Da parte del FRETILIN dopo lo sbarco delle truppe di Giakarta

A Timor si organizza la resistenza armata all'invasore indonesiano

Lisbona rompe con il governo di Suharto - I portuali di Sydney proclamano il boicottaggio delle navi dirette in Indonesia - Come è stata preparata la vergognosa azione militare - Cosa sono l'UDT e l'APODETI - Le ricchezze del sottosuolo timorense

Le truppe indonesiane sbarcate ieri dal mare e dall'aria a Dili, capitale di Timor orientale, hanno massacrato numerosi civili, in massima parte appartenenti alla numerosa comunità cinese locale. La drammatica notizia è stata data attraverso un breve messaggio radio captato da Warwick Neilly, rappresentante a Darwin della «Campagna per l'indipendenza di Timor orientale». Il messaggio proveniva da Nicolao Lobato, primo ministro della Repubblica Democratica di Timor.

Il messaggio era stato trasmesso dalla radio del governo del FRETILIN, che ha ripreso le trasmissioni da una località a qualche decina di chilometri da Dili dopo dodici ore di silenzio. Questo dimostra che, anche se sono riuscite ad occupare Dili (secondo la stessa emittente sono stati impegnati marines e otto aerei carichi di paracadutisti), le truppe indonesiane non hanno affatto assunto il controllo di tutto il territorio. Fonti del FRETILIN a Darwin hanno detto che l'invasione era prevista da tempo e che tutto era stato predisposto per creare depositi di viveri e di armi fuori dalle città. La resistenza sarà resa meno difficile dall'inizio della stagione delle piogge, che impedirà alle truppe d'invasione di spostarsi in forze.

L'invasione indonesiana ha suscitato reazioni immediate a tutti i livelli. Il governo di Lisbona ieri notte, confermando che la invasione era opera delle forze regolari indonesiane di terra, di mare e dell'aria, ha annunciato la rottura dei rapporti con l'Indonesia (il governo di Giakarta ha risposto annunciando che Lisbona era «male informata» e che l'Indonesia non aveva affatto invaso Timor, dove agiscono invece movimenti locali «aiutati da volontari», ed ha rotto a sua volta con Lisbona).

A Pechino il *Quotidiano del popolo* ha duramente attaccato l'azione indonesiana. In Australia gran parte della stampa chiede che l'invasione sia condannata senza mezzi termini, mentre i portuali di Sydney hanno iniziato il boicottaggio di tutte le navi dirette in Indonesia.

A Giakarta il ministro degli Esteri indonesiano Malik ha dichiarato senza alcun pudore che «è stato il popolo di Timor orientale che si è mosso, aiutato da volontari indonesiani», che «la resistenza del FRETILIN è cessata» (cosa non vera), e che Dili, la capitale, è ora amministrata da UDT, APODETI, Partito laburista e Partito KOTA (i primi due sono i partiti annessionisti sconfitti in agosto e settembre dal FRETILIN, il laburista è un partito con 130 membri, e il KOTA è un partito «monarchico» creato da un feudatario di villaggio anch'esso senza alcun seguito).

All'ONU il delegato portoghese ha chiesto una riunione urgente del consiglio di sicurezza. Il Portogallo chiede che il Consiglio prenda provvedimenti necessari «per porre fine all'aggressione dell'Indonesia e ristabilire le condizioni che permettano al processo di decolonizzazione di Timor di proseguire sotto gli auspici dell'ONU e in conformità con le richieste pertinenti dell'ONU».

RETROSCENA DEL MASSACRO

Gli esperti in massacri su vasta scala — i generali indonesiani — hanno colpito di nuovo, questa volta a Timor orientale. Inalberando la bandiera tanto spesso insanguinata della «difesa della civiltà», del «ristabilimento dell'ordine», del «rispetto della volontà del popolo», hanno bombardato Dili, la capitale del piccolo territorio (30.000 chilometri quadrati, 650.000 abitanti circa), facendola poi invadere dalle loro truppe scelte, i «marines» ed i paracadutisti, che hanno completato il massacro già iniziato dalle artiglierie navali sparando a vista su uomini, donne e bambini. E' così entrato nella fase di pratica attuazione il piano per l'incorporazione di Timor orientale nell'Indonesia. Un avvenimento previsto da mesi, e che Martin Wollacott del «Guardian», il 20 ottobre scorso, definiva già «uno di quegli atti di ingiustizia internazionale che il mondo non infrequentemente permette che accadano, perchè nessuno è abbastanza interessato da fare qualcosa di più che guardare da un'altra parte».

Cos'è Timor orientale, e cosa sono l'UDT e l'APODETI, fautori dell'annessione all'Indonesia, e il FRETILIN, che il 29 novembre scorso aveva proclamato l'indipendenza del territorio? I generali indonesiani sostengono che UDT e APODETI sono i rappresentanti della maggioranza della popolazione, e che il FRETILIN è un movimento «comunista», minoranza trascurabile e riottosa contro la quale è giusto e saggio intervenire.

La realtà

La realtà è diversa. Quando in Portogallo, il paese che dal 1586 dominava il territorio, il Movimento delle Forze Armate rovesciò il regime fascista e colonialista di Caetano, la prospettiva della decolonizzazione che si apriva per le colonie africane appariva subito più che valida anche per l'ultimo (o penultimo, poichè c'è tuttora Macao, sulla costa della Cina) possedimento portoghese in Asia. L'inevitabilità della decolonizzazione, tuttavia, non escludeva una «decolonizzazione manovrata», e fu in questa prospettiva che nacque l'Unione Democratica di Timor (UDT), il primo partito legalmente riconosciuto, al quale il governatorato portoghese concesse subito sussidi, aiuti di vario genere, e libero accesso alla stazione radio. Secondo la «Far easter economic review», l'UDT trovò un seguito «tra la ristretta classe media di Dili e i più antichi elementi portoghesi, compresi i piantatori di caffè e qualche elemento della comunità cinese della colonia che conta 12.000 elementi». Presidente della UDT era Lopez da Cruz, che aveva combattuto con le forze colonialiste in Africa e si era ripetutamente vantato di avere ucciso di sua mano molti africani. Vice presidente era Costa Mouzinho, rappresentante ufficiale di Timor orientale nel «parlamento» portoghese al tempo del regime fascista.

L'APODETI (Associazione popolare democratica timorense) fin dall'inizio fu invece fautrice della «integrazione» con l'Indonesia, protestando l'«immaturità» del popolo di Timor orientale nelle questioni politiche ed economiche e «il tradizionale misticismo dei nostri antenati timorensi». Un po poco per assicurarsi un sostegno di massa, che risulta solo dalle colonne dei giornali governativi di Giakarta. In realtà, lo scarso seguito iniziale (che l'APODETI stessa indicava negli abitanti dei villaggi confinanti con Timor indonesiana, nei cattolici che volevano essere uniti ai loro correligionari di Indonesia e in «250 famiglie arabe») era destinato a dimenuire ulteriormente quando il governo di Giakarta mise bene in chiaro che Timor orientale sarebbe stata «integrata» nell'Indonesia come una provincia, senza la concessione di una autonomia regionale nella quale alcuni dei sostenitori iniziali dell'integrazione avevano sperato.

Il FRETILIN (Fronte rivoluzionario per l'indipendenza di Timor orientale), lo spauracchio «comunista» agitato dai generali indonesiani per giustificare in qualche modo l'intervento, era l'unico dei tre partiti sorti quasi contemporaneamente nel maggio 1974, a chiedere non tanto l'indipendenza immediata, quanto una indipendenza rapida. Quanto è «comunista» il FRETILIN? In un articolo su una fonte non sospetta («South-east asian spectrum», organo della SEATO) J. Stephen Hoadly, uno studioso australiano, scriveva recentemente che «il FRETILIN trovò appoggio tra i funzionari di rango inferiore, insegnanti, studenti, e immigrati dalle montagne nelle città della costa settentrionale... Elementi conservatori che lo contrastavano per qualche tempo ritennero che l'apparizione del FRETILIN in maggio fosse il risultato di una separazione precedente, magari attuata da infiltratori comunisti. I fatti non hanno confermato ciò, perchè il FRETILIN non nacque come una replica di un partito comunista; esso si evolse su un arco di mesi, come risultato delle discussioni e delle attività di un gruppo di giovani idealisti di Dili. I critici del FRETILIN non hanno dato alcuna prova credibile di una sua associazione coi comunisti, ma hanno solo indicato una certa retorica rivoluzionaria, ignorando il fatto che questa retorica è comune fra i giovani idealisti in tutto il mondo».

Questi i protagonisti della storia politica di Timor orientale subito dopo il «25 aprile portoghese». Ma anche a Timor, come in altri paesi dell'Asia, dopo secoli di quello che si amava indicare come «il lungo sonno coloniale», la storia ha conosciuto una sua accelerazione. L'UDT, favorita da tutto l'apparato portoghese, e inizialmente ritenuta il più forte partito del territorio, perdeva rapidamente terreno a favore del FRETILIN, i cui fondatori, credendo seriamente nell'indipendenza, si erano dati ad un serio lavoro di organizzazione e di mobilitazione là dove viveva la maggior parte della popolazione, nelle campagne e nei villaggi di collina e di montagna. «Dovunque — scriveva Denis Freney sull'australiana Tribune, organo del PC — il FRETILIN andava aprendo scuole contro l'analfabetismo, formando cooperative e centri sanitari, preparando il popolo all'indipendenza. Nel giugno di quest'anno tutti i dirigenti del FRETILIN rinunciarono ai loro impieghi e si dispersero nei villaggi di tutto il territorio, insieme virtualmente a tutti gli studenti, per sviluppare le diverse campagne. Avendo vinto al 90 per cento le elezioni per i capi villaggio indette dai portoghesi, essi erano pronti ad attendere con fiducia le elezioni generali previste per l'ottobre 1976».

Questo accadeva in giugno. Ma l'UDT non aveva la stessa fiducia dei dirigenti del FRETILIN nell'avvenire, e il 10 agosto effettuava a Dili un colpo di mano contrassegnato da massacri inauditi, proclamando quella indipendenza che nel suo programma aveva dichiarato di non volere se non a lunga scadenza. Il colpo di mano non riusciva. Tutte le truppe «indigene» dell'esercito portoghese si schieravano contro l'UDT e a fianco del FRETILIN, che dalla lotta armata iniziata non per sua volontà usciva largamente, entro settembre, vincitore, controllando quasi al cento per cento il territorio di Timor orientale.

* * *

Fu a questo punto che l'intervento indonesiano divenne tanto appariscente da poter essere ignorato solo perchè le grandi manovre politiche e le azioni di guerra aperta si svolgevano in un territorio tanto lontano e isolato (mentre le trattative diplomatiche si svolgevano sotto i riflettori della pubblicità, come l'incontro tra Melo Antunes e il ministro degli Esteri indonesiano Malik, che si svolse ai primi di novembre a Roma). Lo stesso Malik, che a Roma dichiarava di voler rispettare la volontà dei timorensi e il diritto internazionale, a Giakarta faceva dichiarazioni di sapore pressoché provocatorio: «Diamo (ai superstiti dell'UDT e dell'APODETI rifugiati in Indonesia) cibo e rifugio, e li rimandiamo a casa loro quando sono abbastanza robusti... non mandiamo soldati, né forniamo armi. Ma insegniamo loro a rubare armi al FRETILIN...». L'UDT, che aveva trescato prima con l'Australia (il colpo di mano del 10 agosto era stato preceduto da visite dei suoi dirigenti a potentati economici e agenti dei servizi speciali australiani), cambiava nome e programma, diventando MAC (Movimento Anti-Comunista) e sostenendo l'immediata «integrazione» nell'Indonesia. E mentre a Giakarta si negava qualsiasi intervento, sul terreno truppe indonesiane (e navi indonesiane dal mare, e aerei indonesiani dal cielo) passavano ad una azione ancora nascosta e limitata ma non per questo meno reale: cinque giornalisti australiani che avevano visto e filmato gli indonesiani in azione vennero fatti fuori e raffiche di mitragliatrice.

L'intervento

Fu quando questo intervento divenne sempre più forte e massiccio che il FRETILIN, denunciandolo alla opinione pubblica mondiale (nel solo mese di settembre mandò 476 messaggi all'ONU, agli organismi internazionali ed ai governi) proclamava — il 29 novembre di quest'anno — l'indipendenza, la creazione della «Repubblica Democratica di Timor orientale», e l'insediamento come presidente della repubblica del proprio presidente, l'ex gesuita trentasettenne Francisco Xavier do Amaral.

* * *

L'aggressione indonesiana ha interrotto la breve esistenza in pace della Repubblica democratica ed ha aperto un capitolo oscuro e sanguinoso. Il «comunismo» del FRETILIN non c'entra, ma c'entrano altre e più consistenti realtà: per quanto considerato povero, il territorio di Timor orientale è potenzialmente ricco. «In parti di Timor orientale — scriveva Denis Freney — il gas fuoriesce dal terreno in fiammate inesauribili. Altrove, il petrolio gorgoglia sull'acqua dei torrenti. La Timor Oil e la Woodside Burmah hanno effettuato prospezioni sul fondo marino. Non hanno rivelato quanto hanno scoperto, ma hanno rinviato ulteriori perforazioni fino a che l'UDT non avrà assunto il controllo. La BHP ha per anni mandato squadre di prospezione alle montagne. Quando ho parlato in ottobre con i loro aiutanti timorensi, ho ricevuto da loro campioni dell'oro che la BHP aveva trovato in buone quantità nei fiumi dell'isola. E ci sono, in grande quantità, altri minerali...». Forse per questo l'allora primo ministro australiano Whitlam aveva dichiarato che una Timor indipendente non avrebbe potuto reggersi in piedi da sola, perchè troppo piccola e poco popolata (ignoranza dei primi ministri). Ci sono nel mondo almeno 25 Stati più piccoli di Timor orientale, che si reggono benissimo in piedi da soli.

Ora l'Australia sembra fuori gioco, e l'Indonesia padrona del campo. Ma non è fuori luogo sospettare che agli interessi australiani si siano sostituiti — e a quelli indonesiani si siano affiancati — altri interessi molto più potenti. Non per nulla il dittatore indonesiano Suharto ha dato il via all'invasione subito dopo aver ricevuto a Giakarta Gerald Ford, il presidente degli Stati Uniti.

Emilio Sarzi Amadè

Una drammatica immagine dei sanguinosi scontri in corso da tre giorni a Beirut: passanti sorpresi dal fuoco incrociato dei miliziani o presi di mira dai franchi tiratori cercano scampo nella fuga

Dopo il massacro scatenato sabato dai falangisti

Beirut sconvolta e paralizzata da nuovi furiosi combattimenti

Non meno di 130 le persone assassinate nel «week-end di sangue» - Strade e piazze costellate di cadaveri - Impiego di armi pesanti - Frangie convoca i leaders

BEIRUT, 8

La situazione nella capitale libanese è disperata, al di là di ogni immaginazione: dopo il bagno di sangue attuato dai falangisti nel fine settimana — fra sabato e domenica, come rappresaglia per la morte di quattro falangisti, sono state assassinate a sangue freddo non meno di 130 persone — i combattimenti sono divampati nuovamente con estrema violenza, paragonabile solo a quella della battaglia di fine ottobre. La popolazione è tappata nelle case, mentre nelle strade ci si affronta con ogni tipo di armi, dai fucili mitragliatori ai mortai e ai lanciarazzi. Vie e piazze sono costellate di cadaveri e di feriti, che le autoambulanze non sono in grado di andare a raccogliere. Si combatte nelle zone orientali — fra i quartieri di Chiah-Ain Remmaneh e in direzione dell'aeroporto, dove numerose compagnie hanno sospeso gli scali e dove decine di viaggiatori sono rimasti bloccati per tutta la notte — e nello stesso centro cittadino, intorno ai grandi alberghi.

Nel pomeriggio di oggi, unità delle milizie progressiste — che già si erano installate sulla Torre Murr, il più alto edificio della città, ancora in costruzione — hanno occupato anche l'Hotel St. George, il più lussuoso di Beirut, che alla fine di ottobre era stato trasformato in una roccaforte falangista. La battaglia infuria in tutto il quartiere, e i militi falangisti rischiano di essere accerchiati negli adiacenti alberghi Phoenicia e Holiday Inn.

Lo stesso partito falangista ha cercato di prendere le distanze dagli autori del massacro di ieri e di sabato, parlando di «elementi che hanno violato la disciplina di partito»; si tratta però di un espediente che non inganna nessuno: la dimensione della strage, condotta da centinaia di uomini in ogni parte della città, dimostra che si è trattato di un piano preordinato. Il fatto è che, come in ogni tregua precedente, appena si affrontano i temi delle riforme istituzionali la estrema destra, ormai isolata sul terreno politico, ricorre alla violenza e alla provocazione.

Stamani si è riunito il governo in seduta straordinaria; il ministro dell'interno Chamoun (alleato dei falangisti) ha insistito per la proclamazione dello stato di emergenza, che darebbe i poteri all'esercito. Il primo ministro Karameh (musulmano) si è opposto per la ennesima volta poichè i quadri dirigenti dell'esercito sono maroniti e quindi sospetti di simpatia per la falange e i liberal nazionali del suddetto Chamoun. Del resto la situazione non è ormai più controllabile da parte dell'esercito; anche il coprifuoco di 24 ore proclamato ieri è rimasto lettera morta, dato che le milizie delle due parti sono più forti dei reparti di sicurezza.

In un estremo tentativo di trovare una soluzione il presidente Frangie (che peraltro è anche egli filo falangista) ha convocato per domattina nel suo ufficio i dirigenti politici del Paese. Intanto nelle vie di Beirut continuano ad echeggiare le raffiche dei mitra e i tonfi dei mortai.

Un piano oltranzista attribuito a Allon

Tel Aviv per uno Stato palestinese senza l'OLP

NEW YORK, 8

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite riprende stasera — con la partecipazione dell'OLP e in assenza di Israele, che rifiuta di partecipare alla seduta — il dibattito sui barbari bombardamenti della scorsa settimana sui campi palestinesi in Libano. L'atteggiamento negativo di Israele è stato ribadito ieri dal governo, nel corso della sua seduta settimanale: Allon, su richiesta di alcuni ministri, ha ripetuto per la ennesima volta che Israele «non tratterà mai» con l'OLP e quindi non parteciperà a nessun dibattito cui sia presente l'OLP; inoltre, il ministro degli esteri israeliano ha anche annunciato il richiamo «per consultazioni» dell'ambasciatore a Stoccolma, dato che la Svezia ha dato voto favorevole (e il suo voto è stato determinante) per l'invito dei palestinesi all'ONU.

Oggi il giornale di Tel Aviv «Haaretz» attribuisce proprio ad Allon un nuovo «piano» per risolvere la questione palestinese. Il piano prevederebbe tre ipotesi: una confederazione fra Israele da un lato e una federazione giordano-palestinese dall'altro (sulla falsariga del vecchio «piano Hussein»); una confederazione tra Israele e la Giordania reintegrata con la Cisgiordania; una confederazione a tre fra Israele, Giordania e un neo-costituito Stato palestinese. In tutti e tre i casi, la «parte palestinese» non dovrebbe essere in alcun modo l'OLP o alcuna personalità legata con l'OLP. La unica novità del «piano» (la cui presentazione è stata smentita da un portavoce ufficiale) è che esso non rifiuta a priori — come ha fatto anche di recente Rabin — l'ipotesi della costituzione di uno Stato palestinese.

Per le odierne elezioni comunali

Minacce di Israele agli arabi di Nazareth

TEL AVIV, 8.

Domani si terranno le elezioni municipali nella città araba di Nazareth, in Israele, per eleggere il sindaco e il Consiglio municipale. La reale possibilità che un sindaco comunista — Tufik Zigard, candidato di un largo fronte popolare — sia eletto in questa città sta gettando il panico nei circoli dirigenti sionisti in Israele e minaccia la loro stabilità. Dimenticando tutti i loro discorsi sulla democrazia, essi ricorrono a minacce aperte contro la popolazione di Nazareth (che ha 35 mila abitanti) cercando di intimidirla e di dissuaderla dal votare secondo i suoi interessi. Vale la pena di ricordare che dagli anni cinquanta un sostenitore dei partiti di governo è stato sindaco della città e che la sua attività e la sua bancarotta politica hanno portato Nazareth in una situazione molto difficile, soprattutto per quanto riguarda i servizi pubblici.

Secondo quanto riferisce il quotidiano semiufficiale «Davar», il ministro del lavoro Moshè Bar-Am ha detto a Nazareth che il governo di Israele prenderà seri provvedimenti se il RAKAH (Partito comunista di Israele) conquisterà la maggioranza al municipio della città. Bar-Am ha detto che a suo avviso nessuno Stato al mondo tollererebbe il fatto di avere sul suo territorio una città alla cui testa fosse un gruppo che non ha nulla in comune con lo Stato di Israele e che è «influenzato dallo imperialismo comunista e dal più nero nazionalismo del mondo arabo». «Io penso che lo Stato di Israele debba valutare il fatto che alla testa di una sua città c'è una persona che è un agente di Arafat ovvero un agente di una banda di assassini» ha detto testualmente il ministro del Lavoro.

I circoli ufficiali affermano che se il RAKAH avrà successo a Nazareth ciò vorrà dire che la popolazione araba in Israele e influenzata da forze contrarie allo Stato e minacciano pertanto serie conseguenze.

Oggi intanto a Nablus, in Cisgiordania, i soldati israeliani hanno aperto il fuoco contro centinaia di arabi che manifestavano contro il tentativo di un gruppo religioso di installare presso la città, nella località di Sebastia, un nuovo insediamento ebraico. Asserragliati nei vicoli della città vecchia, i manifestanti hanno resistito per oltre tre ore, con lancio di sassi, agli assalti delle forze israeliane. Intanto a Tel Aviv il governo decideva di obbligare i «coloni» abusivi a sgomberare l'insediamento. E' da ricordar però che molti altri insediamenti abusivi, in Cisgiordania, sono stati istituiti per decisione delle autorità.

DALLA PRIMA PAGINA

Parlamento

politica e sociale del Paese» (in altre parole, occorre respingere le tentazioni revansciste). Soltanto recuperando i suoi *«valori tradizionali»* e comprendendo i *«nuovi segni della storia»*, secondo Zaccagnini, la DC può confrontarsi con le altre forze politiche, *«e specialmente con il PCI»*, sui problemi della ripresa economica, *«della giustizia sociale e della promozione civile»*.

Dopo la risposta a Fanfani, quella a Mancini. Con una crisi al buio — ha detto il segretario della DC — *«si aggraverebbero le difficoltà della ripresa economica, si deteriorerebbero i rapporti tra i partiti dell'arco democratico a tal punto da far apparire incombente il pericolo di una fine anticipata e traumatica della legislatura e il proficuo dibattito nei partiti che si preparano ai relativi congressi verrebbe fuorviato o troncato; e quelle richieste di chiarimento di linee e di programmi che il Paese attende verrebbero ancora una volta vanificate»*. Zaccagnini, che ha seguito la linea già assunta da qualche tempo, contraria a una crisi immediata ma non ad un riesame della questione del governo dopo la stagione dei congressi, cioè a primavera, ha anche difeso il governo Moro dalle critiche di una parte della maggioranza, dicendo tra l'altro che il bicolore DC-PRI ha agito ed agisce in una situazione tanto difficile, *«anche per ragioni internazionali»*. Rivolgendosi ai socialisti, il segretario dc ha detto che chi sta nella maggioranza senza far parte del governo — e questa è ora la condizione del PSI — può esprimere legittimamente *«contributi anche critici»*, ma sempre, però, *«tesi costruttivamente a risolvere con realismo la difficile situazione economica, sociale e politica che il Paese attraversa»*.

Parlando del prossimo Congresso dc, il ministro Morlino — in polemica con Fanfani — ha affermato che occorre, da parte della DC, un passo avanti nel rapporto con gli elettori, con le forze sociali, con gli altri partiti: la nuova dirigenza dc deve essere *«capace a tutti i livelli di assicurare un nuovo modo di fare politica per servire meglio* — ha detto l'esponente dc — *i nostri ideali»*.

Il momento è molto impegnativo anche per quanto riguarda la legge sull'aborto. Domani le commissioni Sanità e Giustizia della Camera riprenderanno l'esame del progetto unificato, e si comincerà a parlare dell'articolo 2, che tratta dei casi nei quali l'aborto è consentito entro i novanta giorni.

Spagna

morare un personaggio scomparso mezzo secolo fa: in risposta si è avuta una carica che ha disperso i presenti. In conseguenza di questi incidenti è stato arrestato il professor Paco Bustelo — responsabile del PSOE a Madrid — unitamente a sua sorella Milota Bustelo; successivamente la polizia ha effettuato altri arresti — il cui numero è imprecisato — nel centro della città, dove stavano confluendo gli aderenti al PSOE allontanati dal cimitero.

Mentre si verifica questa nuova serie di arresti il silenzio è sceso sui circa trecento democratici, tra cui Marcelino Camacho, arrestati ieri: la giornata festiva ha comportato anche la chiusura dell'ufficio informazioni della direzione generale di sicurezza che comunque non avrebbe fornito notizie di interesse in quanto — in base alla legge antiterrorismo — le accuse vengono rese note solo al momento del deferimento alla magistratura e, in base alla stessa legge, la polizia può ancora trattenere per due giorni Camacho e gli altri arrestati senza dare spiegazioni, prima di passarli ai giudici.

Intanto la polizia ha provveduto a degli ingombranti testimoni dei fatti: i tre inviati della radio-televisione belga sono stati espulsi ieri sera dalla Spagna. La troupe belga aveva avuto il torto di fare scrupolosamente il suo lavoro e quindi era stata sempre presente nei «momenti caldi»: era la sola televisione presente davanti al carcere di Carabanchel la notte in cui Marcelino Camacho, Nicolas Sartorius e Juan Zapico erano stati liberati, e già in quell'occasione aveva avuto un brusco scontro con la polizia che aveva tentato di sequestrare i filmati; venerdì scorso era stata presente alla stazione di Chamartin quando era arrivato da Bilbao il prete operaio Garcia Salve, condannato nel «processo 1001», rimesso in libertà in conseguenza dell'indulto e arrestato appunto alla stazione ferroviaria «per aver aggredito un ufficiale della guardia civil»: i tre giornalisti televisivi avevano ripreso la scena dell'arresto (e quindi erano in grado di dimostrare che Garcia Salve non aveva aggredito nessuno) ed erano stati violentemente maltrattati dalla polizia. Sabato, infine, erano presenti alla manifestazione di Carabanchel — prima della quale era stato arrestato Camacho — e avevano filmato le violente cariche poliziesche. Sono stati immediatamente arrestati, pellicole e nastri magnetici sono stati sequestrati ed infine, dopo essere stati trattenuti tutto il giorno alla direzione generale di sicurezza, sono stati espulsi dalla Spagna.

L'accusa rivolta a Camacho, anche se ufficialmente non è ancora conosciuta, sarebbe stata appunto quella di «aver diretto e coordinato l'organizzazione di una manifestazione prevista da alcuni movimenti sovversivi, di obbedienza comunista, davanti al carcere di Carabanchel»: gli inviati della televisione belga, come in genere i giornalisti stranieri presenti, sarebbero stati in grado di smentire l'affermazione che è stata smentita anche dalla moglie di Camacho, Josefa, la quale ha detto che suo marito — dopo essere stato due volte avvertito dalla polizia che non sarebbe stata tollerata la sua presenza a manifestazioni pubbliche — aveva deciso di non recarsi a Carabanchel per non divenire pretesto di interventi polizieschi.

Josefa Camacho ha deciso di protestare direttamente con Juan Carlos per gli arresti che hanno vanificato il già irrisorio provvedimento di indulto ed ha quindi avanzato una domanda di udienza al re: la casa civile del sovrano dovrebbe comunicarle domani se Juan Carlos accetta o no di incontrarla.

Intanto, però, le «comisiones obreras» si preparano a reagire all'arresto del loro leader: uno sciopero generale di ventiquattro ore è stato deciso per giovedì in tutta la Catalogna; altri scioperi sono stati indetti nei principali centri industriali del paese: Madrid, Siviglia, Bilbao e San Sebastiano. Secondo le previsioni, questi scioperi paralizzeranno completamente l'industria automobilistica spagnola nonchè la Siemens, la Motor-Iberica, la ENACE e la Pegaso, nella quale lavorava Camacho ai tempi del suo arresto per il famoso «processo 1001». Gli scioperi indetti per giovedì dalle «comisiones obreras» si salderanno con quelli indetti per mercoledì dalle UGT, il sindacato socialista, in segno di protesta per gli arresti di oggi.

Si rileva oggi a Madrid che un'analisi di questa situazione Marcelino Camacho aveva fatto appena pochi giorni fa, in un'intervista rilasciata al settimanale di Amburgo «Der Spiegel»: «Non esiste una sola garanzia che non ci troveremo di nuovo, fra poco, a Carabanchel... Nulla è cambiato dalla morte di Franco. L'inizio negativo del nuovo re sta a dimostrare che non possiamo attenderci riforme liberali».

Ed oggi il PSOE ribadisce le affermazioni di Camacho con un comunicato diramato dopo gli arresti di questa mattina: «Il dittatore è morto, ma il sistema cerca di perpetuarsi nella persona del re, imposto dal franchismo... Occorre proseguire la lotta per giungere alla rottura democratica, alla libertà e al socialismo». In effetti appare assai probabile che l'ignobile farsa di arrestare i prigionieri politici appena rimessi in libertà stia a dimostrare che nelle strutture del potere è in corso una dura serie di scontri per impadronirsi delle posizioni-chiave: gli arresti in massa effettuati in questi giorni — si rileva a Madrid — e le violenze che li hanno accompagnati da parte della polizia sono in singolare contrasto con l'atteggiamento che la stessa polizia aveva tenuto in occasione della manifestazione svoltasi davanti a Carabanchel subito dopo l'assunzione del potere da parte di Juan Carlos e, successivamente, in occasione delle conferenze stampa dei «politici» rimessi in libertà. Un mutamento di posizioni che risponde ovviamente a precisi ordini venuti molto dall'alto, ma non dal re: non perchè questi sia un democratico, deciso a liberalizzare il sistema politico spagnolo, ma semplicemente perchè ha dimostrato nei suoi primi atti di mirare ad un avvicinamento con l'Europa e a puntare sul sostegno della parte europeista del regime. La violenta repressione scatenata dall'ala destra del franchismo mira a rendere impraticabile questa strada e a recidere ogni possibile legame di Juan Carlos con la base conservatrice-moderata del paese.

In questo conflitto le forze democratiche diventano ostaggi in mano all'una o all'altra parte in conflitto: per questo i comunisti come i socialisti, la Giunta democratica come la Piattaforma di convergenza, hanno ripetuto oggi i loro appelli per una lotta che porti ad una rottura definitiva del «continuismo» proponendo basi nuove per la Spagna.

Bonn

che il ritorno al pieno impiego potrebbe essere possibile solo con un tasso di crescita degli investimenti dell'8% e prevede che in realtà nel 1976 esso addirittura diminuirà del 4% a causa del fatto che la utilizzazione della capacità di produzione dell'apparato industriale tedesco è sceso al livello più basso dopo il 1967 e cioè al 75%.

Questi sono, dunque, i termini della discussione sullo stato attuale e sulle possibilità di ripresa della economia della «locomotiva dell'Europa». Come si vede le previsioni sono tutt'altro che rosee, anche se tutti comprendono che la macchina economica della Repubblica federale tedesca sarà l'ultima ad arrestarsi in Europa. Ma quali sarebbero le conseguenze, se ciò accadesse? E' un interrogativo che nessuno osa porsi apertamente. Ma la frenetica attività internazionale del Cancelliere Schmidt, il suo linguaggio, ora brutale, ora suadente, e soprattutto l'interesse tedesco per il «più piccolo mercato, fosse anche agli antipodi» — secondo la vecchia formula del più famoso dei tutori dell'economia tedesca, l'ex Cancelliere Erhard — la dicono lunga sulle preoccupazioni reali dell'attuale gruppo dirigente della Repubblica federale.

Ma se il futuro si prospetta grigio, il presente non è certo allegro. Abbiamo rilevato all'inizio che un milione di disoccupati sono troppi anche per la Germania occidentale e che centomila giovani al di sotto dei vent'anni senza lavoro costituiscono un dato di più allarmante. Assai di più esso lo diventa se si osserva lo sbocco che viene dato a questo fenomeno. Nel 1973, cinquantamila giovani entrarono volontari nella *Bundeswehr*, ossia nelle forze armate federali. Nel 1974, i «volontari» salirono a sessantacinquemila. Quest'anno, il 1975, si calcola che sono diventati circa ottantamila. Gli osservatori di cose tedesche affermano, probabilmente non senza ragione, che queste cifre, se da una parte indicano la profondità della crisi economica, dall'altra segnano una vera e propria svolta nell'orientamento della gioventù.

Scegliere la carriera militare, ieri, era considerato quasi disonorevole. Oggi è una scelta ambita. Vi contribuisce, certo, il salario (330 mila lire al mese per i soldati-studenti) e serie garanzie di una accurata formazione professionale, visto che la *Bundeswehr* dispone oggi di due proprie università, di un istituto tecnico superiore e di oltre cento tra scuole tecniche e professionali. Ma non è un sintomo inquietante il fatto che nella Germania occidentale di oggi, a trenta anni dalla fine della seconda guerra mondiale, un generale della *Bundeswehr* abbia potuto dire, nel corso di una intervista allo Spiegel, che «mentre in passato, in mancanza di meglio, dovevamo accontentarci della seconda qualità, oggi siamo in grado di prelevare a piacimento e di mettere l'uomo giusto al posto giusto»?

Non si vuol dire, con questo, che nella Germania occidentale si cominci a risentire il rumore delle scarpe chiodate. Ma tra il Cancelliere Schmidt, che parla di carri armati tedesco occidentali che hanno solo marce in avanti mentre quelli italiani — l'attuale capo del governo, come si sa, è uomo di impagabile finezza — avrebbero solo marce indietro, e la nuova forzata attrazione esercitata dalla carriera militare sui giovani tedeschi non c'è da dormire, come si suol dire, tra due guanciali: le conseguenze della crisi, in questo Paese, possono riservare brutte sorprese.

MUNICIPIO DI RIMINI

Segreteria generale

Avviso di gara

Il Comune di Rimini, indirà quanto prima una gara di licitazione privata per l'aggiudicazione dei lavori di costruzione del V Gruppo di colombari nel Cimitero di S. Maria in Cerreto - Ampliamento dell'area.

Importo a base d'asta lire 9.400.000; per l'aggiudicazione si procederà nel modo indicato dall'art. 1/a della legge 2-2-1973, n. 14.

Sono consentite anche offerte in aumento

Le imprese che intendono partecipare alla gara dovranno presentare domanda in carta bollata indirizzata al Sindaco ed inviata a mezzo di lettera raccomandata, recante sul retro della busta l'oggetto della domanda, entro 12 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso all'Albo Pretorio di questo Comune.

Rimini, li, 1-12-1975

IL SINDACO
(F.to N. Pagliarani)

ANNUNCI ECONOMICI

7) OCCASIONI L. 50

PIANTE ogni tipo per giardini lottizzazione terreni, frutta vivaio produzione liquida 6650687

L'associazione genitori delle scuole elementari Martiri e Tonale di Sesto S. Giovanni, fanno pervenire alla famiglia del compagno

FEDERICO CECCATTINI

le più sentite condoglianze

In sua memoria offrono L. 20.000 a l'Unità

Sesto S. Giovanni, 6-12 1975